

Donna e maternità Un «lavoro in più» chiamato amore

La riflessione di Maria Rosa Cutrufelli su occupazioni domestiche, impegno affettivo ed emancipazione femminile nella nostra società

MARIA ROSA CUTRUFELLI, «Economia e politica dei sentimenti», Editori Riuniti, pp. 214, lire 4500
«Mi alzo alle sei e mezzo, preparo il caffè a mio marito, che si deve trovare in fabbrica alle otto. Alle sette chiamo i bambini, farli lavare, che si vestano, li accompagno a scuola e, tornando, faccio la spesa. La faccio anche per mia madre, che è rimasta sola e ha la flebite, deve stare a riposo. Vado da lei, le ripulisco un po' la casa, e poi corro a pulire la mia. C'è da preparare la colazione andare a prendere i bambini a scuola, farli mangiare, poi devono fare i compiti. Intanto stiro o aggiusto la biancheria. In primavera porto fuori i bambini, ai giardinetti. Me ne sto ferma un paio d'ore, magari chiacchierando con le altre mamme o leggo qualcosa. Tornando a casa c'è da preparare la cena, farli mangiare tutti, e poi pulire la cucina».

Dopo la denuncia

Il disegno è grande, ma per ora siamo ancora al punto di fare delle domande, attendendo studi, ricerche, risposte sociali. Passato il momento caldo della denuncia femminista, inizia la fase dell'approfondimento: occorre che una generazione di donne si impadronisca dei mezzi culturali per ritrovare quelli che sono stati finora problemi emotivi, per ritrovare le radici storiche, sociali, economiche, «Economia e politica dei sentimenti» si intitola appunto un bel libro di Maria Rosa Cutrufelli che analizza la questione nei suoi diversi aspetti: dal suo innover («Innoce al lavoro salariato, il lavoro domestico diviene il tratto caratteristico ed esclusivo della società capitalistica: nasce, accanto all'operaio, la casalinga»), alla discussione che, ne è stata fatta nel movimento operaio (nei primi congressi dell'Internazionale si vedono profilarsi le due tesi: emancipatoria, quella marxista e «naturalistica», quella prouidioniana). Anche la classe operaia si trovava di fronte al dilemma: adesione teorica al diritto femminile al lavoro, ma mantenimento delle già scarse possibilità di sopravvivenza assistita per il lavoratore. «Se operai dalla vista corta esigono che sia proibito il lavoro alle donne, una tale crudeltà d'animo è da scusarsi, poiché tale pretesa può essere giustificata dal fatto indiscutibile che con la crescente introduzione del lavoro femminile la vita domestica degli operai cade completamente in rovina», disse Bebel, in *La donna e il socialismo*.

Da allora, i termini della discussione non si sono spostati granché. L'altare del modello borghese, è invalsa un'ulteriore privatizzazione della maternità. Tuttavia i conti sono stati fatti, seppure recentemente, da quando l'istituzione di servizi sociali ha fornito scuole materne, asili nido, ricoveri per anziani, moltiplicando i posti letto negli ospedali per l'assistenza ai malati. A parte il discorso sulla qualità di queste forme pubbliche di assistenza, che ha messo in luce l'importanza della partecipazione emotiva materna, o comunque di un'assistenza di tipo familiare, a tali servizi: tanto alti da impedire la generalizzazione. Dunque è lavoro, la missione femminile. E' lavoro anche quando, esprimendo al bambino attraverso sorrisi, carezze, baci il proprio coinvolgimento emotivo, la madre insegna a ogni futuro cittadino che cosa sia un processo di individualizzazione. Eppure questo è un «lavoro in più» come dice la Cutrufelli: «Lo schema secondo cui l'uomo provvederebbe al sostentamento della famiglia, un lavoro per amore (che sia la caccia nella società primitiva o il moderno lavoro d'ufficio poco importa) mentre la donna dedica tutta se stessa ai figli e alla casa, è falso. La donna ha sempre continuato a produrre, ad essere presente e attiva in tutte le forme di lavoro. Il «lavoro della riproduzione» si aggiunge al primo, non lo sostituisce (se non per alcune donne di determinate classi sociali in particolari epoche storiche). Eppure è il lavoro della riproduzione a «definire» socialmente le donne».

Esempi lontani

La rigida divisione dei ruoli permane nelle culture più lontane e diverse. La Cutrufelli, che ha studiato sul posto culture africane e dell'America Latina, mostra quale sia il passaggio dal ruolo domestico-femminile, relativamente autonomo, nelle culture agricole (la donna vi gode dei frutti della piccola agricoltura, di attività di mecenatura) alla stretta casalinghità delle donne inurbate che le vede interamente dipendenti dal salario del marito. Per uscire dalla dipendenza, la donna deve affrontare il lavoro extradomestico; e lo fa, sapendo tuttavia che pagherà caro il doppio ruolo, e lo farà pagare caro anche ai figli, privati della sua presenza, che per ora non è sostituita da niente.

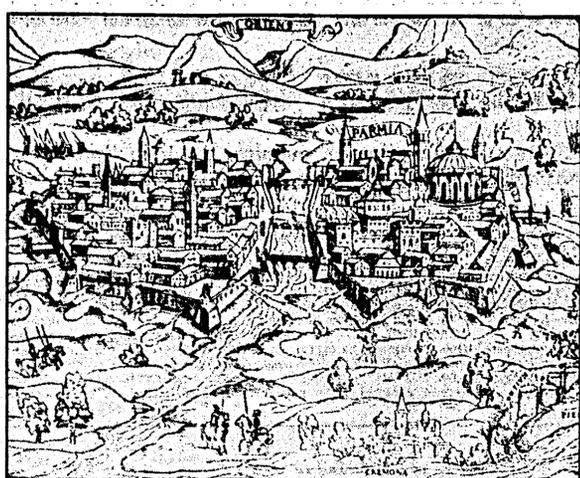
«Interrogarsi sul rapporto sessualità-riproduzione è dunque un interrogarsi sugli aspetti più palesi e insistenti più nascosti dell'oppressione femminile. E' capire attraverso quali vie la donna è stata espropriata del suo corpo materno e come si è arrivati a negarle una sessualità. Ma significa anche seguire il percorso storico dei rapporti umani e delle loro forme istituzionali, saper leggere con maggiore chiarezza nelle contraddizioni e nella complessità del rapporto donna-lavoro, capire il fascino e il richiamo del ruolo assistenziale, il carattere «servente» della maternità, il lavoro svolto per amore e l'amore che diventa «lavoro». Questo il percorso delle ricerche fatte negli ultimi anni, e così validamente sintetizzate da Maria Rosa Cutrufelli.

Anna Del Bo Boffino



Viaggio tra luoghi e idee di un intellettuale inquieto

A sinistra, una caricatura di Stendhal disegnata da Alfred De Musset nel 1833. A destra, Parma e i suoi dintorni in una stampa apparsa durante gli anni in cui Stendhal scriveva la «Chartreuse».



I paesaggi italiani che piacquero a Stendhal

Il saggio di Luigi Magnani «L'idea della Chartreuse» e una antologia a cura di Clara Sereni - Il tentativo di allontanarsi dalla città natale, gretta e odiosa, e dalla famiglia, borghese e bigotta - L'amore per un paese che lo scrittore francese avverte pronto a concedere una libertà straordinaria a chi vuole sfidare i fallimenti della nascita - Una ricerca tra «i moti del cuore umano»

Accanto allo Stendhal dei noti romanzi, *Il rosso e il nero* (1830), *La Certosa di Parma* (1839), la critica italiana, da diversi decenni, ha scoperto e divulgato l'autore di *Roma, Napoli, e Firenze* (1817 e 1827), de *La vita di Rossini* (1823), del trattato *Dell'amore* (1822). Non certo per motivi nazionalistici uno studioso precursore come P.P. Tompoe ha seguito, nei suoi saggi, tracce e sentieri lasciati e disegnate nel nostro Paese. Stendhal stesso ad aver instaurato un rapporto futuro con la cultura italiana. Ma non solo nei libri troviamo il ricordo dei suoi soggiorni a Milano e a Civitavecchia, l'emozione della scoperta della padana quando, diciassettenne, vi giungeva arruolato fra le truppe napoleoniche (1800), esiste oggi a Milano, presso la Biblioteca Comunale, un fondo che raccoglie scritti e oggetti di sua proprietà fino alla morte (1842).

«Stendhal è un insolente che ha ragione con troppa alterigia e talora sragiona», l'aprezzamento di De La Croix e si rivolge in modo sintomatico ad una personalità esaltata dalla propria immaginazione e da ambizioni folli. Si attaglia allo Stendhal profetico e incompreso, che spara giudizi sul «arte e sul secolo XIX» sul popolo italiano e sulla democrazia americana, che disprezza i francesi bottegai e scopre, nel Mediterraneo peninsulare un paesaggio di passioni feroci. Un intellettuale dunque il cui tono perentorio è ad un tempo rotondo e spiritoso avveniristico, entrambi tentativi di stradicarsi dalle origini, da Grenoble, la città natale gretta e odiosa, dalla famiglia, borghese e bigotta. Questo Stendhal sul terreno dell'estetica e della politica,

è l'ideologo di se stesso, si espone al giudizio, all'aprezzamento dei lettori, dei letterati, dei pittori con il preciso intento di giocare d'astuzia, non per essere compreso, divulgato, ma per salvare la propria eccessiva, violenza, ragione.

Nei panni del diplomatico, e dell'ex-funzionario napoleonico, il giudizio, per quanto perentorio nella sua essenza, si fa furtivo e saputo, chiaro e maniaco. Il suo liberalismo risorgimentale, la sua estetica musicale non ricevevano una formulazione unica e definitiva, si rifrangono invece in mille opinioni, si avvelano per vie traverse, tutte soggettive e tutte parziali, in un alternarsi di aneddoti falsamente improvvisati e di riflessioni morali. Nel codice della parola e della conversazione più che nella scrittura dei

lettuistica. Ne consegue, sulla base di questa idea, una lettura dei noti romanzi, da *Il rosso e il nero* a *Lucien Leuwen*, fatta con lenti più spesso e sospensioni più lunghe: sarà una sorpresa scoprire dietro il ritratto di un Fabrizio del Dongo o di Julien Sorel, la fisinomia di un giovinetto ritagliato dai quadri cinquecenteschi del Guercino e del Correggio, vero e proprio ricordo pittorico riassunto e velato dalla scrittura.

La prospettiva saggistica adottata da Luigi Magnani, oltre che echiare una tradizione italiana (del Tompoe, del Pincherle) rappresenta, ancor oggi, nello studio dello Stendhal estetico, una esigenza dettata dall'attualità di un sguardo, di un greco, davanti a un paesaggio d'arte. E questo vale non solo per la critica ma anche per la finzione romanzesca. Una recente antologia (Sten-

dhal, *Intrighi di amore e altre storie*, Feltrinelli, pp. 176, L. 3000), abilmente composta e velocemente tradotta da Clara Sereni, invita a ripetere questa modalità di lettura, rapida e frammentaria. Vi sono raccolti aneddoti, brevi vicende disseminate fra le sue opere. Nella più pura tradizione turistico-mondana, citando dai diari o dal trattato *Dell'amore* o da *Roma, Napoli e Firenze*, Stendhal vi ripete e adotta brevi storie d'amore e di violenza, utilizzando la cronaca per celebrare donne e ladri, briganti e nobili, preti e mortache. Allo stato nascente ritroviamo l'Italia della Certosa di Parma, riprodotta sulla scala dell'aneddoto, e commentata da una riflessione moraleggiante. Lo vado pazzo diceva Stendhal - per i racconti che descrivono con tutti i dettagli i moti del cuore umano».

Tra chiese e teatri

Se le chiese, con quadri e altari, se i teatri, con cantanti e orchestre, sono i luoghi dell'esercizio di un gusto che lascia i libri per appassire il piacere estetico, i foyers e le locande, i salotti e i viaggi in diligenza servono a scambiarsi pettegolezzi, informazioni e storielle. Ma dietro lo spunto

galante, la curiosità turistica, l'orecchio stendhaliano coglie nella nota grave, il tratto emblematico di una francese, «Civettare con le donne italiane» è per lui «la gioia suprema» e così pure ascoltare la parola di compagni occasionali; ma le storie che ricorda e trascrive risuonano più spesso con

note stridenti. L'intenzionalità, profonda dell'aneddoto, critica, sta nella scossione violenta del suo mondo d'origine. I costumi italiani, anche nella miseria degli Stati della chiesa, brillano così come per certi giudizi di luce nuova proprio perché è l'aspetto contrario delle nostre abitudini francesi, che sono ben lungi dall'approvare».

Quest'Italia di nobili e preti, di contadini e briganti, priva di una borghesia capace di soffocarla, diventa il mondo che solo ha un passato (in cui Rinascimento e Risorgimento sono strettamente legati) e lascia all'individuo una libertà straordinaria di sfidare i fallimenti della nascita. Da un quadro del Correggio o della Madonna de *Il matrimonio segreto* di Cimara agli amori tramati fra balconi e paraventi, lungo scale di corda e mura carcerarie, il passo è breve. L'estetica stendhaliana, proprio per i suoi fondamenti edonistici settecenteschi, è una ora amandi dell'intelletto e protetta squisite forme musicali e pittoriche su uomini e donne, lasciando in disparte, ma ben in evidenza, lo spettatore, l'amateur che dello spettacolo è in gran parte responsabile.

Alberto Capatti

UNIVERSITÀ - Una collana di guide per scegliere tra corsi e facoltà

Una matricola s'aggira confusa...

Oltre 4000 materie per una intricata fabbrica di lauree - Il varo della riforma e il rischio delle sovrapposizioni - I testi del Mulino sui più frequentati insegnamenti - Contributi specialistici per la ricostruzione di un «universo» labirintico e sconosciuto

Università. E subito le idee più o meno reggono a grappoli, mordendo drammaticamente il loro oggetto: massificata, logorrica, fatiscente, intasata, inadeguata (soprattutto inadeguata), un po' kitsch, iperreali, ecc.

Collezione un po' di letteratura in argomento, l'immagine che si può ricavare di un intero ciclo di istruzione superiore nel nostro Paese è, grosso modo, la seguente. Scelte balorde, mitiche o cogenti, casuali o sapine (l'iscrizione) accentratrice con pertinace renitenza alle modifiche dai gentili anni '30. L'intricata macchina del sapere, verso la metà di novembre, metterà infatti in moto le sue numerosissime discipline curricolari - le bacche universitarie straboccano di materie: reali o bislacche, senesate o minori, illusionistiche o decrepite son oltre 4000 - annidate in 55 corsi di laurea differenti, spartite tra 20 facoltà selettive in istituti.



Il New College of Oxford verso la fine del XIII secolo.

Così avremo, tutti assieme, approssimativamente, dipartimenti, istituti, facoltà e corsi di laurea, e naturalmente ciascuno col proprio consiglio. Un bel supermercato, che ingurgiterà attorno ai 250 mila nuovi adepti o «matricole» (che assieme agli altri faranno quasi un milione di studenti) probabilmente già dubbiosi sulle scelte ed impauriti dall'ignoto, probabilmente sempre più storti.

Ed assieme a bella occhiata avere dipartimenti intitolati alla Energia, alla Comunicazione, all'Ambiente, all'Evoluzione, all'Alimentazione, all'Abbigliamento, la Topologia, il Corpo, le Simboliche, i Modi di produzione, il Desiderio, ecc.

E perché no - qui vada la nostra modesta proposta ad una Università Janafistica e di buona volontà - il dipartimento di Ecologia delle Idee. Qui si studierebbero, secondo il disegno dell'antropologo Gregory Bateson, e fatti come la simmetria bilaterale di un animale, la disposizione struttu-

rata delle foglie di una pianta, l'amplificazione progressiva della corsa agli armamenti, le pratiche del corteggiamento, la natura del gioco, la grammatica di una frase, il mistero dell'evoluzione biologica e la crisi in cui oggi si trovano i rapporti tra l'uomo e l'ambiente.

Quali ne fossero i corsi di laurea serviti, non ci interessa poi tanto. Così forse l'Università somiglierebbe di più al mondo e, credo, anche le scelte difficili dei giovani e

Il despota, l'Oriente e le società «idrauliche»

KARL AUGUST WITTFOGEL, «Il despota orientale», Sugar Co., pp. 828, L. 17.000

Quando venne pubblicato, nel '37, il dispotismo orientale, studio sulle antiche società e idrauliche di Karl August Wittfogel (edito successivamente in Italia per i tipi della Vallecchi nel '68), suscitò non poco interesse e giudizi contrastanti. Considerato da alcuni come un classico del pensiero moderno, da altri come un paratitolo anti-marxista, il libro di Wittfogel vedeva la luce in un periodo caratterizzato dalla guerra fredda tra USA e URSS, non certo meno attente alla battaglia culturale che alle questioni di geopolitica. E di certo nel momento attonito caratterizzato da tante contrapposizioni non così manichea tra le due superpotenze «Il dispotismo orientale» appare assai meno provocatorio (quali siano le intenzioni di chi lo ha ripubblicato) di quanto non fosse nel '37.

Nato in Germania nel 1896, collaboratore all'Istituto di scienze sociali di Francoforte influenzato da Marx da Max Weber, comunista dal 1920, esperto del Komintern sui problemi dell'Estremo Oriente, nel 1938 Wittfogel si trasferì negli Stati Uniti e ripeté ogni rapporto col partito comunista nel 1951 come parte come testimone davanti alla commissione Mc Carthy. Nel 1957, infine, pubblicò il dispotismo orientale, sollevando immediatamente polemiche accese. La sua opera, scrisse il sindaco ungherese Tökei, era «inquietante».

Perché mai? In essa, Wittfogel analizza la società nelle quali la necessità di svolgere opere di irrigazione su vasta scala (dove la denominazione di società «idrauliche») portava al nascere di una ristretta cerchia di persone che dominavano sulla massa dei sudditi, sottratti ad una pesante schiavitù. Wittfogel si muoveva, pertanto, all'interno di un quadro di riferimento concettuale marxiano: la società da lui chiamata «dispotica» o «idraulica» altro non era che la società «asiatica» alla cui nascita è fatto riferimento Marx. Nelle «Forme economiche precapitalistiche» e nella Prefazione a «Per la critica dell'economia politica» la nozione di modo di produzione asiatico era stata così formulata: era la società in cui, in determinate condizioni storiche, quando la necessità di realizzare grandi opere collettive consentiva a un'autorità centrale, che coordinava i lavori delle comunità locali, di appropriarsi del surplus, di porre in evidenza l'«autorità» e di dominare i sudditi, posti in condizioni di «servitù generalizzata».

Ma la nozione, così formulata, era destinata ad avere vicende alterne. Nel corso delle discussioni di Tjijis e soprattutto nel dibattito di Lenin, ingrandito dal 1931, venivano ufficialmente ripudiate. Perché? Secondo alcuni, perché la nozione era stata abbandonata da Marx (dopo la lettura di Morgan) e di conseguenza da Engels. Ma il terzo libro del Capitale, pubblicato postumo da Engels nel 1894, fa ancora riferimento, così come in l'Origine della famiglia e nella 2ª edizione dell'Anti-Düring.

La ragione, allora, doveva essere un'altra: il modo di produzione asiatico probabilmente destava preoccupazioni per la possibilità di accostamento con la società socialista, secondo le accuse ad essa mosse dai trozkisti. Ed eccoci di nuovo al dispotismo orientale: in Wittfogel, l'accostamento è esplicito. Non sono società dispotiche solo la Cina antica, l'India indù o musulmana, l'Egitto faraonico, la società azteca o incaica, egli scrisse infatti. Sono «dispotiche» anche la Cina comunista e l'Unione Sovietica. Il clamore suscitato dal libro non può sorprendere: una nozione di società asiatica contro il marxismo. Wittfogel era «inquietante», «reazionista», «rimnegato».

Oggi, peraltro, in che contesto si può inserire la sua rilettura? La storiografia marxista (dopo il XX Congresso del PCUS) ha riveduto le sue posizioni, anche nei paesi orientali. Nel 1957 la storica tedesca Welskopf ha messo in luce l'inadeguatezza del riferimento alla società schiavista per comprendere la società cinese. Nel 1958 Tokai ha messo in evidenza l'analogia tra la III e la III sec. a.C. e il modo di produzione asiatico. Le ricerche sui paesi asiatici hanno convinto delle opportunità di far ricorso a questo modello per comprendere i paesi più estolati dell'Africa nera. Gli storici del mondo greco hanno poi usato la nozione di modo di produzione asiatico per chiarire alcune caratteristiche della società greco-micenea.

Pepe Cottafavi

Eva Cantarella